

UNIVERSITÀ E PROFESSIONI

La crisi delle professioni: etica, responsabilità e prospettive

Aldo Grasselli

Un'analisi rigorosa della formazione e del lavoro delle professioni liberali

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro (art. 1 della Costituzione Italiana).

Il lavoro è, per ciascuno di noi, l'elemento fondamentale della collocazione sociale e dell'identità personale, ed è anche la base oggettiva e giuridica dell'essere soggetto portatore dei diritti costituzionali conseguenti all'art. 1.

Il lavoro, anche quello dei professionisti, è autentico e liberatorio solo se offre al soggetto la motivazione per esprimere la propria personalità in ciò che fa lavorando.

Ogni individuo non può strutturare la propria vita sulla base delle sue intenzioni, ma può comportarsi in due diversi modi: accettare una vita inautentica o scegliere di perseguire una vita autentica.

Nel primo caso l'individuo interagisce passivamente con il contesto, subendo abitudini, tradizioni e costumi: la sua è così una vita eterodiretta dai "si dice così..., si fa così...". Agendo in questo modo ogni soggetto si confonde e si perde nella massa, senza pensare, parlare, agire, rivendicare una propria specifica abilità o professionalità. La paura di essere poco considerati, di essere influenti e professionalmente superflui condiziona costantemente l'esperienza di vita. Sentirsi superati, obsoleti, inutili rappresenta, in effetti, l'avvicinarsi della morte professionale. Quando l'uomo vive per esprimere la propria identità e autonomia, spinge la sua fine, professionale e biologica, al

ruolo di ultima, ineluttabile, ma remota e accettata esperienza.

Il sentimento tipico dell'esistenza inautentica è la paura, per quella autentica è invece la preoccupazione, sorretta dal libero pensiero insofferente ai dogmi e alle verità rivelate.

La volontà di conoscere è la qualità essenziale dell'uomo. Vivere privi di questa aspirazione svilisce l'esistenza umana. «*Fatti non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza*» è l'esortazione dell'Ulisse dantesco, che rappresenta ancora oggi l'incarnazione della modernità dell'uomo, animato da un'energia prometeica.

La riflessione sulle professioni è, in esteso, una riflessione sulla condizione dell'uomo nell'età della tecnica. Tutte le età dell'uomo hanno visto la sua progressiva dominanza sulla natura grazie alla padronanza della tecnica. È interessante inserire l'entità dei "professionisti" in un'analisi unitaria sulla modernità e sul ruolo delle professioni in relazione ai luoghi della formazione, alla diffusione e conservazione dei saperi, alla loro evoluzione storica e quella contemporanea, agli stessi luoghi di lavoro, al rapporto tra professioni e potere, tra donne e professioni. Tutti questi argomenti sono stati oggetto degli studi e delle relazioni degli autori de *L'Atlante delle Professioni*, una pubblicazione illustrata, prodotta dall'Università di Bologna, a cura della prof. ssa Maria Malatesta.

In essa sono trattate tutte le professioni

storiche e la Medicina Veterinaria si delinea attraverso le testimonianze di Giorgio Battelli, Adriano Mantovani e Luigi Marvasi.

Nel corso del Convegno svoltosi a Bologna si sono approfonditi i temi del diritto al lavoro, dell'accesso alle professioni, dell'esclusività dei mercati professionali per professionisti specificamente abilitati, del potenziale della formazione come ascensore sociale, del valore morale delle professionalità.

Un capitolo quest'ultimo che ho cercato di trattare inserendo nella riflessione alcuni rimandi storici e alcune associazioni che qui ripropongo.

In particolare il ragionamento ha preso le mosse dal mutamento degli strumenti giuridici che definiscono il lavoro sotto il profilo disciplinare, il diritto del lavoro e il mercato del lavoro.

Negli ultimi decenni è del tutto evidente che per alcune professioni si sia determinata un'evoluzione epocale e siano profondamente mutati i parametri tecnici ed etici di alcuni "lavori" e la medicina veterinaria ne è un esempio. Nel caso della Veterinaria e della Medicina pubbliche non sono trascurabili le mutazioni che dal 1993 hanno preso corpo con la privatizzazione del diritto del lavoro pubblico in Italia, iniziata col D.lgs. 3 febbraio 1993, n. 29.

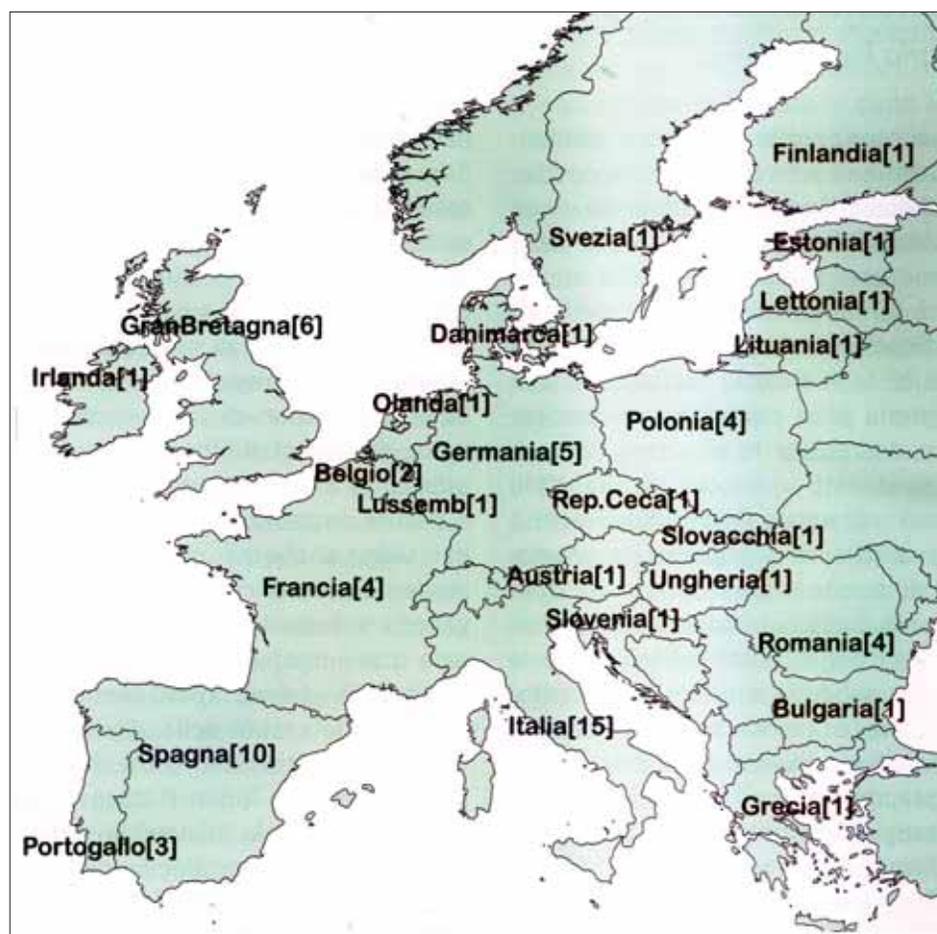
È interessante notare che la liberalizzazione del mercato del lavoro privato è iniziata dieci anni dopo, nel 2003 con la legge 14 febbraio 2003, n. 30, meglio conosciuta come legge Biagi. Le professioni liberali dovrebbero concorrere in un sistema di libero mercato in cui si confrontano prestazioni e risultati sulla base dell'appropriatezza, dell'efficacia, dell'efficienza e della economicità. Secondo le teorie liberiste di Adamo Smith, in un sistema economico di libero mercato la ricerca egoistica dell'interesse di ciascun protagonista, e chi più di un professionista è (o dovrebbe essere) un protagonista, gioverebbe tendenzialmente all'interesse dell'intera società e tenderebbe a trasformare quelli che

costituiscono "vizi privati" in "pubbliche virtù".

La teoria della mano invisibile è il concetto a noi più noto di Smith. Si tratta della metafora cardine della dottrina liberale del "*laissez faire*". Una dottrina che riemerge spesso, nonostante i suoi ciclici insuccessi storici. Nel caso dei servizi professionali, l'equilibrio del libero mercato non genera un esito efficiente per la società per due motivi: l'asimmetria informativa tra professionista e cliente sulla valutazione della prestazione e gli eventuali effetti esterni positivi o negativi sulla collettività.

Per questi motivi occorre che molte professioni non siano svolte in condizioni di libero mercato puro, ma debbano essere regolate dal *policy-maker* e dalla funzione delle società scientifiche o degli Ordini.

Altro tema di grande interesse riguarda l'offerta formativa e l'adeguatezza al mercato del lavoro, sia in termini quantitativi sia qualitativi. Non è un mistero che l'Italia, almeno per il numero di Facoltà di Medicina Veterinaria, sia considerata in Europa una bizzarra eccentricità. Siamo il Paese con il corpo docente più numeroso, quindi dovremmo avere potenzialità intellettuali, tecnico scientifiche di primordine. Questo non spiega come mai laureiamo moltissimi veterinari che restano disoccupati. Certo non si dovrebbe sottovalutare il precetto illuminista secondo il quale senza strumenti tecnici adeguati non si realizza nulla. Quando la tecnica crolla i fini sono insostenibili. Se l'Università impiega tutte le energie per le sue soffocanti esigenze interne, e si incista per resistere all'ambiente che muta, i suoi strumenti tecnici collassano



Facoltà di medicina Veterinaria attive nei Paesi dell'Unione Europea, 2009. Fonte: *European Association of Establishments for Veterinary Education*.

e i suoi fini non sono più sostenibili. Uno dei grandi assilli dei professionisti riguarda il senso o la percezione del “sé” e del ruolo delle singole professioni nella società. Siamo tutti figli di una cultura umanistica novecentesca che intendeva in primo luogo minimizzare la cultura tecnico scientifica. In altre parole, gli umanisti ritenevano la politica, e le scienze sociali in genere, superiori e di gran lunga più estese come portata strategica e potere, alle discipline tecniche. E i tecnici, relegati in una funzione specialistica settoriale, si sono ben accasati in una loro iconografia che sul finire del secolo scorso è stata totalmente travolta dalla stessa innovazione tecnologica. Le professioni individuali non esistono più. Non esistono più le professioni ma emergono, di queste, le specializzazioni e, soprattutto, prevalgono i sistemi d'integrazione multi professionale dove il sapere, distribuito tra tanti depositari complementari, si esprime solo attraverso una forte azione di sintesi che non ha più un unico professionista riconosciuto quale “*deus ex machina*”. È la piccola “*caduta degli dei*” del secolo scorso. Il medico, il veterinario, l'avvocato, l'architetto esistono ormai solo come entità giuridiche, ma sono generalmente impresentabili come unici e individuali depositari del sapere necessario al mercato e al sistema sociale. Oggi si sono modificati i rapporti tra uomo e tecnica ed è la tecnica il vero soggetto della storia mentre l'uomo rischia di diventare un funzionario della tecnica. La tecnica è l'essenza espressiva del primato dell'uomo. Ma l'abilità tecnica dell'uomo che si esprime nelle molteplici professionalità manifesta una sempre maggiore dipendenza da altre funzioni tecniche e, per converso, una minore autonomia individuale. Questo genera in tutti i professionisti un forte spaesamento, un senso di alienazione paragonabile a quello che ha colpito la classe operaia all'inizio del secolo scorso. Frederick Winslow Taylor nel suo

saggio del 1911: *The Principles of Scientific Management* (*L'organizzazione scientifica del lavoro*) proponeva di organizzare il modello lavorativo secondo tre fasi:

1. analizzare le caratteristiche della mansione da svolgere;
2. creare il prototipo del lavoratore adatto a quel tipo di mansione;
3. selezionare il lavoratore ideale.

Il punto chiave secondo Taylor stava nell'identificare per ogni limitata e ripetitiva mansione da svolgere un lavoratore adatto al raggiungimento degli obiettivi prefissati. Questo avveniva negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione industriale. Oggi, nel pieno di una rivoluzione tecnologica, qualcosa di simile sta accadendo anche ai professionisti. Rispetto all'artigiano, l'operaio del secolo scorso si è sentito defraudato, spaesato e perfino alienato, per quattro principali motivi: il prodotto del suo lavoro apparteneva (non solo materialmente) ad altri. Il processo produttivo imponeva una partecipazione diligente ma non una creatività. Egli deve eseguire solo ciò che gli viene chiesto. Il lavoro vincolato da relazioni obbligate nella catena produttiva lo priva di quella libera attività che è tratto distintivo dell'umanità. Il rapporto tra le persone rispetto all'occupazione esprime una competitività feroce. A seguito di questo processo di alienazione, all'individuo non è più richiesta una specifica conoscenza né una competenza particolare né una capacità innovativa. Tutto si riduce all'interazione con una macchina (apparato) che ha il compito di svolgere le funzioni prestabilite rendendo anonimo l'operatore che nel breve sarebbe stato vittima di un forte malcontento e di una scarsa resa produttiva. Durante la rivoluzione industriale, diventata ormai superflua una specifica abilità a compiere il lavoro, i proprietari dell'industria arrivarono a sostituire gli operai con donne e bambini, i quali potevano essere pagati di meno e risultavano più docili. *Mutatis*

mutandis: oggi non accade lo stesso a molti professionisti che vedono crescere la concorrenza dei laureati triennali e di figure professionali intermedie? Anche nel lavoro professionale, si può arrivare a forme di alienazione e un'intelligenza spaesata, un ruolo parcellizzato e sostanzialmente irrilevante sul piano della definizione strategica del lavoro rende anche il primato sociale del professionista instabile e poco gratificante. La mitologia greca ci ricorda come Zeus incaricò Epimeteo (l'improvvido, colui che pensa in ritardo) di dare a tutti i viventi le qualità. Quando fu il momento di attribuire una qualità all'uomo Epimeteo le aveva già distribuite tutte agli animali. Allora Zeus chiese al fratello Prometeo (colui che riflette prima) di dare agli uomini le sue virtù. Questi diede agli uomini l'intelligenza e la memoria affinché potessero, sulla base dell'esperienza, prevedere sommariamente il futuro. L'uomo accumula perché prevede la fame. Ha dalla sua solo la capacità di prevedere e prevenire i rischi per supplire alle carenze biologiche che ha nei confronti degli animali. L'uomo, infatti, non è armonico con la natura e necessita di strumenti tecnici per sopravvivere. I professionisti sono i padroni delle tecniche. Il potere della tecnica, tuttavia, è cresciuto in modo esponenziale e indipendente dai professionisti. I primi a non capirlo, o a non accettarlo, sono i tecnici e i professionisti obsoleti. Il luogo delle decisioni si dice sia la politica. In realtà la politica dipende dall'economia. Ma neppure l'economia è la sede delle decisioni. Certo la disponibilità economica è sempre la “*conditio sine qua non*” ma, una volta date le risorse, le decisioni sono sempre più di ordine tecnico autoreferenziale. La tecnica ha il potere di influenzare le scelte della politica se l'economia è in grado di sostenerle. La caduta del comunismo in URSS non è stata determinata da un popolo in rivolta per fame, mancanza di libertà,

oppressione ideologica, ma dallo scudo spaziale degli USA che si scontrava con l'incapacità tecnica dell'URSS di sostenere un confronto con le potenti innovazioni tecnologiche dell'occidente.

Oggi la politica è ignorante su tutti i grandi temi in cui la tecnica è protagonista: vaccinazioni di massa nelle pandemie, OGM, centrali nucleari, prolungamento della vita, effetto serra, energie rinnovabili, sicurezza alimentare.

Quindi è necessario che i professionisti detentori della competenza tecnica si chiedano con quali convincimenti morali decidiamo se una scoperta scientifica è eticamente lecita. Con che etica valutiamo lo sviluppo della scienza e della tecnica?

In realtà stiamo approdando a una condizione di irresponsabilità collettiva determinata dalla parcellizzazione del sapere e dei ruoli esoterici che la tecnica restringe ai suoi esperti.

Le decisioni della politica si basano su affinità politiche con i tecnici, comune orientamento ideologico, pregiudizi, fascino, retorica. La tecnica è padrona delle grandi strade su cui la società evolverà e nel contempo, involontariamente, sta annullando le dinamiche politiche della democrazia mentre la politica sta basando la sua forza solo sul consenso - che è ben altro che democrazia. Anche in questo caso il pensiero tecnico prevale e la logica binaria della tecnica, lo 0/1 del pc o il SÌ/NO dei sondaggi, si sostituisce al pensiero problematico delle sociologia e della politica.

Come si devono dominare l'acqua o l'aria, le popolazioni animali, i codici genetici, le condizioni sociali e di diritto delle persone? Qual è la distinzione tra mezzi e fini?

La tecnica mette in pericolo gli enti di natura, l'equilibrio della vita sulla terra. Che tipo di limiti si pone la tecnica? Che tipo di ruolo ritengono di avere e quali limiti si pongono i professionisti?

Già alla fine del novecento, Max Weber aveva elaborato il concetto di "Etica della responsabilità", poi ripreso da

Hans Jonas. Un'etica cui devono appartenere le persone dotate di una professionalità affinché si sentano responsabili non solo delle loro azioni ma degli effetti delle loro azioni. Ovviamente finché gli effetti sono prevedibili e riconducibili a qualcuno. Inizia in quel momento anche l'elaborazione del "Principio di precauzione": se non conosci gli effetti delle tue azioni devi muoverti con la massima cautela. Qui si potrebbe aprire un interessante dibattito con coloro che, per una visione ideologica e apocalittica, brandiscono il principio di precauzione per negare l'evoluzione della scienza, ma ne faremo oggetto di un'altra discussione.

In questa analisi quindi, occorre mettere a fuoco sia il problema del ruolo dei professionisti sia il problema di una loro etica professionale adeguata alle potenzialità della loro tecnica.

Dobbiamo distinguere tra professionisti che agiscono in vista di uno scopo preciso e professionisti che fanno la loro parte specialistica in un disegno talmente ampio e differenziato che non ne possono conoscere né la complessità né i fini.

La condizione di diligente inconsapevolezza che viene chiesta ai professionisti nell'attuale organizzazione del lavoro è sempre più curiosamente simile alla condizione di ruolo che ha improntato le dinamiche esecutive in base alle quali i nazisti hanno potuto realizzare l'olocausto. Nei processi ai criminali nazisti la risposta degli aguzzini era stereotipata: io ho ubbidito agli ordini non sono un criminale.

Analogamente si può strutturare un insieme di relazioni funzionali anche nel mondo della politica, della finanza, della scienza, della tecnica.

Un dirigente funzionario di una banca o di un'industria non può essere dichiarato responsabile se l'azienda per cui lavora ha fini ostili allo stato o se produce bombe per mutilare i bambini. L'etica della responsabilità invece, stabilisce che un ingegnere deve progettare impianti efficienti ma anche rispettosi dell'ambiente. Un architetto

ha il compito di pianificare l'urbanizzazione di una città ma deve tenere in seria considerazione le forme della vita sociale che devono essere preservate (domandiamoci perché molti aquilani non accettano di essere deportati in quartieri tecnologicamente perfetti lasciandosi alle spalle la loro identità con i luoghi e le relazioni della città vecchia).

Uno scienziato, un tecnico, un professionista, ha il dovere di perseguire lo sviluppo del sapere, ma deve perseguire il bene comune immediato e futuro.

L'Università può avvalorare modelli diversi, deve fare una scelta di campo e, insieme alle competenze professionali più avanzate, deve darci valori fondamentali e stimoli etici prima di introdurci nel mondo del lavoro.

E i professionisti passivi, meri esecutori di un mansionario, coloro che fanno bene la propria parte senza fare domande devono sapere che stanno aprendo le porte all'alienazione e alla sudditanza verso un progetto di società dal quale saremo esclusi, i cui scopi finali ci sono ignoti. In un mondo in cui la tecnica fraziona il sapere e scompone le responsabilità, l'etica delle responsabilità è purtroppo estremamente debole se non viene esercitata costantemente.

Inquietante non è che il mondo si trasformi in un unico grande apparato tecnico, ma il fatto che lo sviluppo di questo sistema è troppo veloce per l'adeguamento delle nostre categorie psichiche, culturali, sociali e morali.

Se i professionisti vogliono essere effettivamente la classe dirigente della società, se rivendicano il ruolo di più alta espressione della conoscenza, se vogliono mantenere l'autonomia e la capacità di esercitare un controllo democratico ed etico sulle loro stesse azioni, devono tenere conto di questi rischi e, come suggerisce l'etimologia di Prometeo, riflettere prima che la situazione si comprometta irrimediabilmente.